

Il concetto di sostanza tra metafisica ed empirismo.

di Tecla Squillaci

(teclasqu@tin.it)

Vi è un'antinomia di fondo nella storia del pensiero occidentale che rappresenta verosimilmente il conflitto tra due grandi tendenze; quella verso la via empirica, di una conoscenza, cioè, verificabile da tutti, e quella verso l'intuizione di principi intellegibili ed universali conoscibili solo da pochi .

Bertrand Russell, nel suo saggio: *Misticismo e logica*, giustamente rileva come la metafisica si sia sviluppata in seguito a questo contrasto ed in particolare dalla tendenza a credere ad una realtà intellegibile e prosegue nella considerazione di come il tentativo di risolvere questo problema stia alla base di ogni pensiero filosofico, assieme ad altri punti cruciali come l'opposizione tra teoria e prassi, tra soggettivo ed oggettivo.

Nell'ambito della metafisica, poi, il concetto cardine di sostanza è importante anche per le diverse interpretazioni a cui ha dato seguito nel corso della storia.

Durante l'età moderna si avvia quel processo prima di rielaborazione quindi di dissoluzione del concetto di sostanza che, dai tempi di Aristotele, si era identificata con l'essenza universale degli individui.

Soprattutto con Cartesio avviene il tentativo di contenere questo principio entro i limiti di una filosofia costruita con la chiarezza del metodo matematico.

In questo senso, il problema principale di Cartesio è quello di fondare una validità universale di quei principi che stanno alla base della conoscenza a prescindere dalle diverse determinazioni di essa. In ordine a questi principi egli ne distingue due: pensiero ed estensione che si riferiscono, a loro volta, a due mondi separati ma paralleli; spirito e materia, i due tradizionali soggetti di quel dualismo che esisteva già da Platone e che Cartesio crede di risolvere tramite la sintesi del suo pensiero.

Tuttavia, l'estensione non rappresenta, come si può verosimilmente presumere, attraverso la chiave di lettura della metafisica classica, la sostanza assoluta che è insita negli esseri individuali o li trascende, bensì è un sostrato dell'intelletto, una vera e propria idea innata, che noi adoperiamo per misurare le grandezze empiriche e concettualizzarle in un'unica idea.

I principi universali di estensione e di movimento sono quindi il criterio di misura ed assieme di demarcazione nel mondo sensibile; non derivano dai singoli fenomeni e non giungono a noi attraverso la loro forma particolare, ma sono in noi preesistenti.

Gassendi, in seguito, contesterà a Cartesio l'ipostatizzazione che egli sussume nel concetto di sostanza ed il fatto di averla ridotta a mero concetto matematico introdotto arbitrariamente in merito alla conoscenza fenomenica.

Il dualismo cartesiano della sostanza costituisce per Spinoza una vera e propria contraddizione in termini. Pensiero ed estensione sono piuttosto attributi ma di per sé, e non soltanto perché dualisticamente concepiti, non possono rappresentare una essenza indipendente. Il concepito deve rifarsi ad un concepitore così come l'estensione si applica nei termini delle definizioni e della puntualizzazione di caratteristica, di peculiarità sostanziale. La grande ricerca spinoziana che pare voler tornare indietro ai presupposti neoplatonici dell'Unità plotiniana, si svolge attorno al nucleo di una Sostanza indipendente, ovvero autosufficiente, causa di sé, e nel contempo presupposto dell'esistente che si estrinseca secondo una moltitudine di attributi, modi, afferenze, ordine e fenomenicità dell'universo intero. La novità, ovvero la modernità del pensiero spinoziano, si manifesta piuttosto nel voler dimostrare razionalmente, e quindi con il solo strumento dell'intelletto umano, non trascendente, ma completo nella sua perfetta immanenza, questa realtà. Invero è un grandioso progetto, di unione e concordanza tra Dio ed Uomo, necessità e realtà, ordine spaziale ed ordine intellettuale, tempo ed eternità.... Questa unità sferica, autarchica ed unica è eccezionale: è unità che torna alla propria caratteristica dell'unicità.

La dissoluzione del concetto di sostanza avviene in seguito con gli empiristi, ed in particolare attraverso il pensiero di David Hume.

Egli, infatti, comincia con la critica alla nozione cartesiana dell'io pensante come residuo del principio metafisico dell'anima-sostanza che per Hume esiste solo in quanto è una serie di rappresentazioni sensibili, se consideriamo la coscienza come un flusso ininterrotto di differenti percezioni.

La sua critica al concetto di sostanza è inscindibile a quella che egli muove al concetto di causa.

La sostanza, infatti, non è più il prodotto di qualche percezione particolare bensì, così come avviene per il nesso causa-effetto, essa viene estrapolata dalle rappresentazioni e dagli attributi evidenti degli esseri che noi percepiamo. C'è un rifiuto, quindi, a voler riconoscere l'esistenza di universali oltre gli oggetti finiti che cadono sotto la nostra esperienza.

Ad ogni modo, si pone per Hume un ulteriore problema che consiste nella spiegazione di come un oggetto si renda sempre persistente ed uguale a sé nella nostra percezione. Il problema si sposta così dal punto di vista spaziale a quello temporale; ovvero si deve comprendere non tanto se esista o meno una realtà trascendente al di là o insita negli stessi fenomeni che, in termini che abbiamo prima esposto, viene negata, ma piuttosto è importante capire come la

rappresentazione degli oggetti rimanga costante nel tempo. Come sappiamo, un altro empirista, Berkeley, aveva cercato di risolvere questo problema facendo ricorso all'idea di Dio; le rappresentazioni che in noi, esseri umani, sono frammentarie sono date nel senso della continuità nella coscienza divina. Per Hume questa spiegazione è inconcepibile. Ed introduce la spiegazione che le trasformazioni dei fenomeni avvengono sempre in modo regolare, senza bruschi passaggi, dandoci così efficacemente il senso di un "continuum". Il senso dell'unità dell'idea è quindi fatto risalire, anch'esse, a sensazioni omogenee.

E' interessante, infine, soffermarsi sull'importanza che Hume attribuisce all'immaginazione come atto creativo che rende possibile il legame soggettivo tra le singole impressioni e fa in modo che si costituisca un "trait d'union", un legame pressochè *sostanziale* della realtà.

Il momento del collegamento soggettivo è rilevante perché costituisce già un chiaro preludio del criticismo di Kant.

Per quest'ultimo, infatti, la sostanza è l'esito di un vero e proprio atto di sintesi che nasce dall'osservazione e dalla coerenza modale dei fenomeni. Kant amplia questo principio legando alla relazione finale della sintesi a posteriori la percezione sensibile con le categorie dell'intelletto; il prodotto finale è il risultato della percezione assieme alle nostre facoltà intellettive, è quindi frutto di una "creazione" nei termini certamente di tale rapporto di genesi.

Kant rifiuta come illegittima deduzione il concetto di sostanza, in senso metafisico, come inferenza di una realtà intellegibile dalle semplici percezioni, come abitudine a porre connessioni ben al di là del mondo empirico.

Fu T. Reid a cercare di muovere una critica verso quest'ultima accezione di Kant. Veramente senza molta efficacia.

Soprattutto Reid sottolinea come persino lo stesso criterio di esperienza rimandi ad un principio originario ed universale innato nel nostro animo che è poi la considerazione del principio regolatore della natura come struttura portante della realtà e che prescinde dall'attività induttiva. Mentre i giudizi sintetici sono per Kant condizione ineliminabile della conoscenza, per T. Reid questi continuano a rappresentare affermazioni dogmatiche che limitano la nostra conoscenza.

Come si vede, il dibattito sul concetto di sostanza è stato abbastanza controverso e, negli ultimi decenni, la sua critica si è identificata con la stessa critica che ha investito il ruolo della metafisica soprattutto ad opera dei neopositivisti logici.

Tuttavia, la domanda che ancora ci rimane è se può esserci, comunque, un senso, sebbene anche se fosse un significato inusitato, che possiamo ancora attribuire all'idea di sostanza o se è utile persino porsi domande su di essa.

In senso lato, ovvero in un senso tutto nuovo, io credo che sia possibile.

Ad esempio, esso può svolgere una funzione importante in seno alle scienze sociali ed antropologiche. Possiamo, per esempio, individuare

l'eredità di questo principio universale nella teoria dell'inconscio collettivo di Carl Jung. Esso, infatti, si può anche interpretare dietro il punto di vista di un sostrato che è formato dagli archetipi, ovvero da quelle idee essenziali fondate soprattutto su rapporti analogici che costituiscono il patrimonio comune della cultura umana di tutti i tempi e di tutte le latitudini.

Possiamo ancora spingere oltre la nostra analisi sul senso attuale di sostanza individuandola in noi in quel modo comune eppure così unico e profondo di sentire gli ideali ed i valori che ci danno il senso pieno dell'appartenenza l'uno all'altro in un modo molto più intenso di qualsiasi vincolo affettivo.

Soltanto gli ideali comuni a tutti gli uomini di ogni tempo e luogo costituiscono l'essenza viva ed universale ed, al contempo, la finalità delle nostre singole vite. A questo vincolo umano deve quindi rifarsi oggi ogni sincera prospettiva teorica e pratica, soltanto così possiamo continuare a dare un significato attuale e proficuo alle concezioni metafisiche. Ed evitare di chiuderci dentro i limiti ristretti di un universo di discorso in cui gli unici referenti resterebbero le nostre poche, pochissime certezze.